

A Torino, Milano e Roma la rassegna dedicata al teatro africano. Bello il primo spettacolo, intitolato «Antoine mi ha venduto il suo destino»

Sgomberare la testa della gente anziché confonderla: così Raitre affronta la sfida autunnale. E promette ironia e spregiudicatezza

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Anatomia di Gheddafi

Dal deserto al potere dal nomadismo alla società industriale della moderna Libia

Un ritratto inedito e spregiudicato del leader nella rivista «Quaderni internazionali»

In fondo, malgrado sia continuamente sotto i riflettori (e non solo sotto quelli), della Libia non si sa quasi nulla. Fino a 30 anni fa era uno dei paesi più poveri del mondo, oggi ha un reddito pro-capite altissimo. Che cosa è successo, oltre al petrolio? Che cos'è questo paese un po' desertico e un po' mediterraneo? Che cosa ha cambiato Gheddafi? Ce lo spiega una rivista appena uscita.

RANIERO LA VALLE

«La Libia è un paese molto noto, ma su informazioni sbagliate», dice Bruno Amoroso docente di economia politica all'Università di Roskilde, Danimarca, in un bel saggio sull'economia libica pubblicato sul primo numero della nuova rivista *Quaderni internazionali*. Che la Libia sia nota su informazioni sbagliate è vero, ma non dipende solo dal caso, dalla sbadataggine dei mezzi di informazione, dalla trascuratezza degli analisti e dei giornalisti verso un paese che solo trent'anni fa era al punto più basso della scala dei paesi poveri di tutto il mondo (secondo i dati della Banca Mondiale del 1954) e che, al momento dell'indipendenza, Inghilterra, Francia e Italia avrebbero voluto addirittura diviso in tre parti (Cirenaica, Tripolitania e Fezzan) per poterselo meglio spartire (come ricorda Gianluigi Rossi nello stesso fascicolo della rivista). No, la disinformazione sulla Libia è una scelta, è un atto di volontà politica: è il prolungarsi e l'attualizzarsi del vecchio rapporto di oppressione e di dominio. Lo è in Italia, dove la censura governativa (come documenta il critico Roberto Silvestri) ha boicottato e in pratica interdetto il film con Raf Val-

lone e Anthony Quinn sulla resistenza al fascismo del Sandino libico, Omar al-Mukhtar, impiccato da Graziani nel 1931. Io è nell'Europa del capitalismo vittorioso, dove l'esperimento libico ripropone l'inquietante problema di una rottura dell'identificazione tra economia ed economia capitalista, tra istituzioni mercantili e istituzioni della società, tra lavoro e lavoro salariato, e lo è negli Stati Uniti, dove la disinformazione assume il carattere di un vero e proprio complotto. Qui infatti il 14 agosto 1986 - come ha rivelato due mesi dopo il *Washington Post* - in una riunione alla Casa Bianca fu adottato un piano segreto di disinformazione destinato a coinvolgere i mass media occidentali e rivolto a dare ad intendere a Gheddafi che fosse imminente un nuovo attacco militare degli Stati Uniti alla Libia insieme a un colpo di Stato contro di lui, ciò allo scopo di indebolirlo e rovesciarlo, in quanto - come motivava un memoriale del consigliere per la sicurezza nazionale Poindexter - «qualsiasi alternativa alla leadership di Gheddafi in Libia sarebbe più favorevole per gli interessi degli Stati Uniti e per l'ordine internazionale».

Il volume sulla «Libia di



Gheddafi tra la folla durante una recente manifestazione

Gheddafi», a cura di Claudio Mofa, Enzo Santarelli, Armadio Savio e Biancamano Scarcia Amoretti, è esemplare delle intenzioni e anche dei possibili risultati della nuova rivista. L'impianto è solido, l'analisi articolata su una vasta gamma di realtà e di problemi. L'informazione mai banale, l'approccio né «filosofico» né «antilibico», benché non privo di una simpatia senza la quale nessuna comprensione veramente oggettiva dei fenomeni umani è possibile. Ne risulta un quadro largamente inedito, rispetto alla percezione comune, della realtà libica e della stessa figura di Gheddafi: né demone né eroe, ma espressione di un processo politico e sociale di trasformazione di un paese del «Terzo mondo», che si svolge però secondo peculiarità tutte proprie. Ed è proprio la ricerca intorno alle peculiarità del caso libico che costituisce l'aspetto più interessante del volume. A cominciare dall'esame di quel rapporto tra la realtà sociale dell'interno e delle oasi (da cui viene Gheddafi) e la realtà sociale della fascia mediterranea, e dunque tra le popolazioni nomadi e beduine del deserto e quelle sedentarie, contadine e urbane dello «Sta-

to costiero», che ha caratterizzato tutta la storia libica ed è una chiave imprescindibile anche per comprendere le motivazioni e la natura del processo rivoluzionario attuale. È questo in particolare, il contributo del saggio di Claudio Mofa. Esso chiarisce perché la rivoluzione libica non è interpretabile secondo le categorie classiche europee della lotta di classe, e perché il colpo di Stato dei giovani ufficiali che nel 1969 rovesciò la monarchia di re Idris, non fu un colpo di Stato militare di tipo latino-americano. La variabile libica consiste precisamente nella realtà del nomadismo e del deserto, rimasta sempre autonoma rispetto alla storia delle popolazioni costiere della Tripolitania e della Cirenaica, e indenne dalle occupazioni e dalle invasioni succedutesi sulla costa, dai fenici ai greci ai persiani ai romani ai bizantini, agli arabi, ai turchi, agli italiani, sicché, se la storia della costa è stata una storia compiutamente mediterranea ininterrotta alle culture e ai processi che il grande catalizzatore mediterraneo ha legato e integrato tra loro, quella del deserto è stata sempre culturalmente e politicamente «altra». Più a lungo le tribù berbere dell'interno hanno

mantenuto la loro indipendenza, nel deserto l'islamismo ha preso la forma della Senussia, la confraternita religiosa organizzata come «Stato nomade» della Libia interna, dal deserto e venuta la grande resistenza al colonialismo italiano impersonata da Omar al-Mukhtar, dal deserto è venuto Gheddafi a proclamare una rivoluzione «dal deserto». Come emerge dalla biografia di Armadio Savio, questa origine dal deserto non è rimasta solo un dato anagrafico ed occasionale nella vicenda di Gheddafi, ma ha segnato profondamente la cultura e il progetto politico, e se ne trovano tracce sia nell'ideologia del «Libro verde», sia nelle politiche del regime, volte a recuperare il deserto (come ripercorre Pina Perozzi), fino al grandioso progetto di un «fiume artificiale» che lungo duecento chilometri dovrebbe portare l'acqua dai laghi sotterranei di Senir e dall'oasi di Cufra attraverso il Sahara fino alla costa.

Resta da spiegare come mai l'emergere di Gheddafi, uomo non mediterraneo, dalla realtà arretrata e isolata del deserto non abbia fatto di lui un conservatore né lo abbia

chiuso in una visione provin-

cialistica e tribale. La prima ragione è che Gheddafi interpreta il nomadismo nel momento della sua crisi e dell'esaurimento della sua funzione economica e sociale, che consisteva nell'assicurare i trasporti lungo le rotte delle carovane, trasformate queste in strade e sostituite le carovane con i camion e gli aerei, questa funzione è venuta meno, il problema del cambiamento era pertanto di trasformare i nomadi in sedentari senza ridurli a sottoproletariato urbano e in manovalanza non qualificata per i pozzi petroliferi e per l'industria. Non a caso Gheddafi nella sua marcia verso il potere ha speso il desiderio di riscatto dei beduini e dei pastori del deserto, e l'esperienza nel settore più modernizzato della società libica che era l'esercito.

La seconda ragione è che il particolarismo della cultura delle tribù nomadi si rompe e si risolve nell'universalismo di un Islam interpretato in senso ecumenico e antimprialista, come chiarisce il saggio di Biancamano Scarcia Amoretti: un Islam inteso da Gheddafi come la religione non solo dei seguaci di Maometto, ma di tutti i monoteisti sconosciuti dal Corano, ebrei e cristiani, un Islam che lo apre pertanto

Maria Schneider girerà con la Rai



Dopo aver dichiarato in un'intervista, pochi mesi fa, il suo disgusto per lo spettacolo in genere e per l'Italia in particolare - che dopo *Ultimo tango* e qualche filmetto l'avrebbe dimenticata - Maria Schneider torna a recitare. Ha appena firmato un contratto con la Rai (Raiuno) per un film in due puntate dal titolo *Silvia è sola* diretto da Silvio Maresca. È la storia di una donna alcolizzata interpretata da Manna Malafatti. La Schneider si è detta molto soddisfatta della scelta.

Disegni di Michelucci al Beaubourg

Giovanni Michelucci, il grande architetto della Chiesa sull'autostrada e, ultimamente della sede del Monte dei Paschi a Colle Val d'Elsa, riceverà presto l'omaggio di Parigi e del Centro Pompidou. Una mostra di disegni e di progetti del maestro (che ha oggi 95 anni) verrà infatti esposta dal 27 ottobre al 4 gennaio 1988 nella galleria delle esposizioni di disegni al Beaubourg, da cui poi verrà trasferita a Firenze. La mostra è curata da Marco Bardeschi e ripercorre per intero la carriera dell'architetto consacrandolo - se ce n'era bisogno - sul piano internazionale.

Convegni, incontri, mostre di giovani artisti

Giovani e produzioni culturali giovanili. Temi di non poco peso e sui quali presto discuteremo. Domani (e per tre giorni) si svolgerà intanto a Bari un convegno di assessori e di studiosi per capire che cosa sta succedendo, almeno nel Mediterraneo. Patrocinatore l'Arci. Sempre l'Arci, poi, nella veste del suo dinamico settore degli Arcidisti, ha in programma - insieme a un nugolo di altre organizzazioni - a Barcellona dal 9 al 18 ottobre, la terza «Biennale delle produzioni giovanili» con i lavori di oltre 600 artisti di tutta l'Europa mediterranea.

Ella Fitzgerald in ospedale per un diabete



Ella Fitzgerald è ricoverata da oltre un mese in ospedale. L'artista ha 69 anni ed è affetta da diabete. I medici del «Cedars Sinai Medical Center» di Los Angeles che l'hanno in cura non si pronunciano in proposito, ma sembra che la malattia abbia provocato alcune complicazioni. Ella, in oltre 40 anni di carriera, ha inciso più di 250 album e vinto per undici volte il «Grammy», l'oscar americano per la musica.

1 milione e 200mila spettatori per le rockstar in Italia

La Rai comunica i dati sul pubblico dei concerti rock in Italia tenuti da star straniere. Sono notevoli in tutto sono stati coinvolti 1 milione e 200mila spettatori, per un totale di 57 manifestazioni (trattate comprese) hanno poi guadagnato 34 miliardi di lire con un prezzo medio per biglietto di 28mila lire. Il fatturato globale (si parla in termini da grande industria) parla invece di ben 123 miliardi di complessivi.

Restauri agli affreschi di Signorelli

Gli affreschi di Luca Signorelli nella chiesa di S. Crescentino a Morra, nei pressi di Citra di Castello (Puglia) verranno presto restaurati grazie al contributo di una banca. Gli affreschi sono attribuiti solo in piccola parte al pittore umbro e in gran parte agli allievi e sono contemporanei ai grandi affreschi del Duomo di Orvieto. Seguiranno dei convegni di studio che analizzeranno tutta l'opera umbra del pittore.

GIORGIO FABRE

Bertolucci prima e dopo la Rivoluzione

«L'ultimo imperatore» esce nei cinema a fine ottobre. In questa intervista il regista parla della Cina, di Pu Yi e del suo nuovo «piccolo» film

GIOVANNI SPAGNOLETTI

■ SAN SEBASTIANO Gli orzi sgarbati della città proibita, il grigio del carcere maista la storia della Cina dal 1908 al 1967 narrata in continui salti nel tempo a descrivere le stagioni, le varie prigioni vere o metaforiche di Pu Yi. L'ultimo imperatore della Cina grazie a un'infelice dal governo di Mao è diventato custode dell'Orto botanico di Pechino. E la più recente fatica di Bernardo Bertolucci *L'ultimo imperatore* una superproduzione internazionale per la fotografia di Storaro costata 25 milioni di dollari e interpretata tra gli altri da John Lone, Peter O'Toole e Jon Chen che uscirà in Italia alla fine di ottobre. Sotto la forte impressione di un «saggio» della prima mezzogiornata al Festival di San Sebastiano ne parliamo con il regista.

Come si colloca questo film epico nei confronti

ma vedo anche intorno a me pochissimi film interessanti sul presente.

Ma alcuni cineasti italiani come Nanni Moretti...

Nanni riesce a trovare poetico il Trionfale Prati a trarre poesia da una certa media borghesia romana. Beato lui! Io non ci riesco, ho qualcosa che mi respinge profondamente nella nostra realtà invasa dai valori televisivi consumistici. Con *La tragedia* ho chiuso come un capitolo. E c'era tutto questo disagio. Il passato in Cina poteva essere anche il presente dato che si tratta di una realtà veramente diversa - una realtà che mi ha completamente sedotto. Lì vi ho trovato tutto quello che manca qui da noi: lo scoperto un'innocenza straordinaria - precarietà dei consumi pre-miologizzazione culturale - e insieme un'incredibile sofisticazione, un'eleganza suprema e una grande articolazione psicologica anche nelle persone più semplici. Il che per me vuol dire che il nostro mondo presente manca di innocenza e di articolazione.

Quali sono stati i tuoi maggiori problemi nel girare questo film?

C'erano due cose che mi preoccupavano particolarmente: primo come affrontare il problema della «educazio-

ne» di Pu Yi, il lavaggio del cervello che per noi è una parola abbastanza mostruosa. Mao diceva che come si possono lavare le mani si può lavare anche il cervello. A mio avviso i comunisti cinesi sono confuciani dato che la cultura di quel paese è andata avanti per 4mila anni in maniera ininterrotta. Uno dei testi confuciani più noti, *Il libro dei tre caratteri* inizia proprio dicendo che la natura dell'uomo è buona e poi la società la trasforma. Il che vuol dire che per la giustizia cinese è molto più importante se l'uomo è buono farlo tornare al suo stato primigenio piuttosto che punirlo. Io e lo sceneggiatore Mark Peploe abbiamo incontrato l'ex direttore dell'istituto di pena dove era rinchiuso l'imperatore insieme a ministri e dignitari del vecchio regime. Gli abbiamo chiesto come mai vi era stato imprigionato per quattro anni anche il maggiordomo di Pu Yi. Che cosa aveva fatto? Niente ha risposto ma l'imperatore non ce l'avrebbe mai fatta a sopravvivere senza l'aiuto del suo cameriere privato. Insomma c'era l'idea di aiutare che sta gente a cambiare e non con un eccesso di violenza. Pu Yi ha capito che o cambia o resta prigioniero e perciò è mutato veramente alzando e facendo una rivisi-

one del proprio passato, riflettendo sulla sua infelicità e i suoi errori. Perciò il lavaggio del cervello è stato qualcosa di molto speciale, la «educazione» non è avvenuta nei modi che siamo abituati a conoscere dai film americani: con la luce in faccia e gli speaker nell'orecchio.

Qual'era la seconda preoccupazione?

La sequenza finale del inizio della Rivoluzione culturale in tanto perché non ero sicuro che i cinesi me l'avrebbero lasciata girare. Ironia della sorte ha voluto che proprio io che nel 1968 non ero maista a differenza di tutti i nostri amici ero iscritto al Pci in polemica con loro, proprio io andassi in Cina a girare una sequenza sulle guardie rosse. L'ho lasciata per ultima, ho chiesto mille studenti di 14-17 anni e ho trovato una piccola strada tipicamente pechinese con le cassette basse di metallo grigi, quella che era la vecchia Pechino prima di diventare oggi come il Tuscolano a Roma. Poi ho radunato una decina di intellettuali cinesi della mia età che all'epoca erano state guardie rosse e li ho pregati di aiutarmi a visualizzare la manifestazione. Ho cercato di proiettare nella sequenza il mio duplice atteggiamento di allora: da un lato,

il grande fascino per l'aspetto estetico della Rivoluzione culturale dall'altro il mio senso di sospetto per quei giovani che sembravano fanatici in senso religioso. Spero di essermi riuscito e poi in fondo che cos'è per noi la Cina se non le illustrazioni che abbiamo visto da bambini e la Rivoluzione culturale.

A proposito di verità, menzogna e proiezioni personali, come ti sei regolato nei confronti della ricostruzione storica?

Nel film c'è e sempre una documentazione quasi spietata: siamo stati mesi e mesi a documentarci proprio perché nel momento in cui sarei stato infedele alla verità al documento, volevo esserlo sapendolo e non per ignoranza. Ho fatto vedere il film al ministro della Cultura che ci ha molto aiutato durante la lavorazione e che era la settimana scorsa, di passaggio a Roma. Lui è rimasto molto contento e sono curioso di sapere se il film uscirà anche in Cina.

Qual è l'idea centrale che ti ha guidato in quest'opera?

Il passaggio dal medioevo ai tempi moderni. Il 1908 era esattamente come il 1644 quando la dinastia Manchu prese il potere. I coloni, i costumi, le scenografie, ad esempio alle epoche presenti

nel film. Si passa dalla città proibita immobile nel tempo al 1924 quando Pu Yi si rifugia a Hsian diventando un play boy occidentale. Poi passiamo alla Mancuria degli anni Trenta dove torna ad essere imperatore scoprendo però di essere prigioniero dei giapponesi. Qui lo stile è una contaminazione molto curiosa, una specie di *art déco* nipponizzata. Infine c'è l'epoca maista e uno scorcio della Cina moderna degli anni Sessanta.

Ma come mai una superproduzione così grande, costosa...

Forse per me è più difficile fare un piccolo film comunque adesso ci provo dopo questa fatica. Sarà un'opera a due personaggi, una storia che si svolge nel 1947. È un film piccolo ma ancora una volta ambientato nel passato. Bah comunque se trovo una bella storia cambierei idea e girerei qualcosa sul presente.

E hai avuto problemi a tagliare, a ridurre il film alla durata di 2 ore e quaranta?

Si questa è la durata standard del film epico di questi ultimi anni tipo *Gandhi*, *Amadeus*, ecc. Fatte sempre a tagliare quando faccio di continuo dei compiti in classe troppo lunghi e mi servono sempre molti fogli protocollo.



Bernardo Bertolucci e John Lone (che farà Pu Yi da grande)